28POL01A2812 ZALLCALL 11 22:02:46 12/27/98

◆ *Per il capogruppo dei Ds al Senato il patto sociale e le scelte di politica estera sono il tratto distintivo dei primi 70 giorni*

◆ *«Ora c'è il nodo della riforma elettorale Il referendum è uno strumento importante ma poi è il Parlamento che deve legiferare»*

◆ *«Due rischi nel Centro della coalizione: un ritorno ai metodi della spartizione e il prevalere di una retorica antipartitica»*

IN PRIMO PIANO

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI

«Il governo va, un esempio per l'Europa»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Settanta giorni, poco meno. Parlando di nuovi governi, quando si arriva ai due mesi e mezzo di vita si dovrebbe essere ancora dentro «la luna di miele». Per D'Alema, invece, gli osservatori dicono ci sia già stata una prima verifica, quella del voto amministrativo. Che non è proprio andata benissimo. «Secondo me, però, quei dati sono stati molto enfatizzati e se ne è parlato a sproposito. Secondo me il governo è ancora in piena "luna di miele". Certo, non dobbiamo accontentarci di sopravvivere ma preoccuparci di conquistare altro consenso. Ma questo è un altro discorso. Il dato, è che il governo sta bene ed è in sintonia con la maggioranza del paese».

Sembra avere pochi dubbi Cesare Salvi, capogruppo dei diesse al Senato. Lui è in una posizione privilegiata: il suo ruolo lo porta a «sapere» tutto ciò che avviene attorno al governo, nella maggioranza, nel partito. Un buon interlocutore, insomma, per tentare un bilancio di fine anno.

Allora, Salvi, tutto bene sul «versante-governo»?

«Direi proprio di sì. Ma, insomma, ci rendiamo conto che questo governo ha evitato l'interruzione traumatica dell'esperienza di centro-sinistra? Io continuo a leggere sui giornali ricostruzioni di quella crisi che propongono tesi complottarde. Dimenticando che se complotto c'è stato è quello organizzato da Bertinotti. Ma nonostante lui, e nel rispetto delle regole della democrazia, siamo andati avanti».

Verso dove?

«Esattamente verso quella seconda fase del governo di centro-sinistra che abbiamo sempre rivendicato. Con l'ultima finanziaria, la fase di transizione può dirsi conclusa. Ora si può partire con una vera politica per l'occupazione. E il "patto" firmato pochi giorni fa va proprio in quella direzione: è la premessa indispensabile per la seconda fase».

> La maggioranza elabori un progetto per superare il bipolarismo all'italiana

Insomma, sceglierebbe quel patto come simbolo di questi primi 70 giorni?

«Esattamente. Quel patto e le scelte di politica estera».

Parla, ovviamente, della posizione italiana sul bombardamento all'Irak.

«Sì. E dico di più: le due cose in qualche modo mi sembra abbiano un nesso».

Scusi senatore, quale?

«Io dico che il metodo che ha portato alla firma del "patto" può essere davvero un'indicazione per tutta l'Europa. Insomma: ci siamo detti tante volte che la stragrande maggioranza dei governi del vecchio continente comprende le forze socialiste. Eppure al vertice di Vienna ancora troppo poco s'è fatto sul versante "sociale". Dall'Italia invece viene l'indicazione di una strada. E in fondo, parla anche all'Europa la nostra posizione sui bombardamenti...».

Non è strano parlare di Europa a proposito dell'Irak, visto che a quella missione hanno partecipato anche mezzi inglesi?

«Non c'è dubbio che quella di Blair è stata una posizione grave, proprio perché antieuropeista. Ma questa vicenda dovrebbe far comprendere a tutti il rischio che un effimero "nuovismo", come quello che ha caratterizzato le posizioni di Clinton e Blair, alla fine si riduca ad un pragmatismo senza principi. Di più però credo che conti la sintonia che si è creata fra l'Italia, la Francia, la Germania. Una politica attiva per la pace, che è tutt'altro che uno sterile pacifismo, si gioca qui, in questa Europa».

Dalle sue parole si ricava che tutto fila liscio, che è arrrivato il momento di progettare in grande. Eppure le cose che dice Cossutta, o su un altro versante le cose che dice Mastella, suggeriscono che non tutto è così tranquillo.

«Io dico che la maggioranza deve affrontare un problema difficile, e magari questo lascia spazio a polemiche. Ma il problema è davvero impegnativo: come riformare il sistema politico».

Naturalmente parla della riforma elettorale.

«Sì, ma non solo. Una volta che si è rivelata impraticabile la strada della Grande riforma, credo che si sia fatto bene a imboccare la via, meno appariscente ma molto concreta, dei piccoli passi. E così già abbiamo avviato l'iter per introdurre l'"equo processo" nella Costituzione, e quello per l'elezione diretta dei presidenti della Regioni. Tutte cose fatte con l'articolo 138. Una strada che fino a ieri sia Fini sia Berlusconi negavano. Ora invece s'è sancito che si può fare».

S'è cominciato, dice. Ma prima o poi si arriverà alla riforma elettorale.

«Sì, alla madre di tutte le riforme...».

Ma il problema è lì. Cossutta per esempio al nostro giornale ha detto che non gli piace affatto la posizione di Veltroni, così schiacciata sui referendum.

«Potrei rispondere raccontando che all'incontro con Amato i rappresentanti dei comunisti italiani s'erano espressi in maniera molto aperta rispetto alla nostra proposta sul doppio turno di collegio, col mantenimento di una piccola quota proporzionale. Ma il problema è un po' più ampio, e non riguarda solo i comunisti italiani...».

Di cosa si tratta?

«Io dico questo: siamo su un sentiero strettissimo. E ci sono due rischi, ugualmente gravi. Il primo è quello di un ritorno ai metodi del passato, con una politica pensata solo in funzione dei posti, delle spartizioni, degli assessorati...».

Sta parlando dell'Udr?

«Questo rischio viene dal "centro" della coalizione. Attenzione, però: esattamente come il secondo rischio».

Che sarebbe?

«Quella di una retorica antipartitica, antipolitica. Che pure è presente in alcune componenti che hanno promosso il referendum».

Cos'è, una marcia indietro sulla campagna?

«No, l'abbiamo sempre detto: il referendum non può essere un fine in sè. È uno strumento sul quale, prima o dopo, deve intervenire il Parlamento per dotare il paese finalmente di un sistema elettorale moderno. Il referendum inciderebbe sui criteri di elezione di un ottavo dei parlamentari. E il resto? E il Senato? No, c'è bisogno di una legge, non di retorica».

Insomma, diciamola così: lei sembra un po' più cauto su questo strumento.

«Lo siamo sempre stati. Il referendum è uno stimolo. E comunque francamente mi sembra che ci sia un brutto gioco al raddoppio: leggo che di Pietro e Rutelli già lanciano un altro referendum per l'abrogazione delle nuove regole sul finanziamento ai partiti che il Parlamento non ha neppure cominciato ad esaminare. Non mi pare il metodo giusto».

Ma se si farà, che accadrà dopo il referendum?

«Che le forze di maggioranza dovranno elaborare un progetto che affermi un vero bipolarismo, superando quello attuale che io definisco all'italiana. E credo che la via maestra debba essere il doppio turno di collegio. Poi il confronto si allargherà all'opposizione».

A proposito: di lei si era parlato come di un personaggio chiave nelle trattative col Polo. A che punto siamo?

«Vanno avanti».

Prodi: niente liti, penso all'alleanza

E Cossiga attacca, «fuori d'Italia l'Ulivo non c'è»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Non è ora delle battute, il problema è politico e riguarda il futuro del paese. La gente si aspetta scelte serie». Romano Prodi è a Bologna, con la famiglia, si prepara per la vacanza in montagna e conferma la scelta del silenzio sulle ultime polemiche che scatenate dalle dichiarazioni di Cossiga. L'ex premier ripete una sola cosa: «Non sono risentito nè rissoso, ho solo l'Ulivo in mente». Ma proprio su quel punto Francesco Cossiga anche ieri gli ha contestato: «Romano Prodi deve scegliere» tra le famiglie della tradizione politica europea. Perchè secondo Cossiga «l'Ulivo non c'è», e discuterne è un esercizio astratto, «come se io dicessi "scelgo gli Stuart o i carlisti"». Lo scontro prosegue insomma, e l'ex premier ha già stabilito le sue mosse: solo i partiti che hanno fatto una scelta ulivista anche per le elezioni europee di giugno siederanno intorno al tavolo da lui convocato prima che la Corte decida sull'ammissibilità del referendum antiproporzionalista.

Finora, spiega il senatore Andrea Papini, uno degli uomini più vicini a Prodi, hanno risposto solo i Ds, i Verdi, Centocittà e l'Italia dei valori, che hanno accettato i quattro punti indicati dall'ex premier: disponibilità a utilizzare il simbolo dell'Ulivo, a sottoscrivere un programma comune, ad aggregare il più possibile le liste e a concordare le candidature. «I popolari, invece, devono ancora decidere se stare nell'Ulivo e speriamo che lo facciano. A gennaio decideremo le modalità delle elezioni, il programma, i simboli, le liste. Prodi ha garantito sostegno e appoggio per tutti gli ulivisti». L'ipotesi che sta prendendo forma è che per giugno si schierino le liste dei Ds per l'Ulivo, dei Verdi per l'Ulivo e dei Democratici per l'Ulivo, che raccoglierà i sindaci, Di Pietro e quanti non hanno fatto una scelta per un partito, ma solo per il centrosinistra. Se il Ppi ci starà potrà farne parte, oppure potrà presentarsi con il proprio simbolo per l'Ulivo. Ma i prodiani si stanno convincendo che Franco Marini ad un'opzione netta non arriverà mai. «Sono furbi, i popolari, vogliono allungare i tempi delle decisioni per non scegliere, per non rompere con Cossiga. E del resto ormai siamo convinti che con noi non ci staranno». Un segnale in questo senso sarebbero le interviste rilasciate prima di Natale da Marini e in particolare la frase «è difficile farmi imboccare un viottolo che non mi piace», che i prodiani leggono come sanzione della indisponibilità a rompere con Cossiga, così come chiede Prodi. E del resto questo è confermato dall'entourage di Marini, anche se è convocata, prima della riunione indetta da Prodi, la direzione del Ppi che dovrebbe ratificare la scelta ulivista fatta dall'ufficio politico tre settimane fa: a piazza del Gesù si vuole tentare la quadratura del cerchio che Prodi reputa impossibile.

A chi osserva che però le possibilità di un accordo generale non sono del tutto perse, se è vero che la riunione convocata da Prodi è per tutti i partiti che scelgono l'Ulivo e dunque potrebbe riguardare anche l'Udr se definisse in questo senso la sua strategia, i prodiani replicano: non ci aspettiamo niente del genere da Cossiga, perché l'Udr è nato in alternativa all'Ulivo e lo stesso D'Alema, presentando il suo gabinetto, lo ha definito il governo dell'Ulivo, dell'Udr e dei comunisti italiani, distinguendo tra Ulivo e Udr. E dunque le cose sono chiarissime. Chi chiede un supplemento di spiegazioni da Prodi - dicono - non è in buona fede.

Il ministro Enrico Letta, che nel governo e nel Ppi è sicuramente l'uomo più in sintonia con Prodi, ieri aveva invitato l'ex premier a non presentare una «listina ulivista che sarebbe un fallimento». Gli risponde Papini: «Dov'è la listina? Noi parliamo di tutto l'Ulivo, nella sua interezza. Che otterrebbe nelle elezioni europee un consenso di gran lunga sufficiente a raggiungere il quorum per formare un gruppo dell'Ulivo nel parlamento europeo».

Insomma le posizioni tra Prodi e Marini sembra che si divarichino sempre di più. Nè si riesce a immaginare come possano ricomporsi se i giudizi personali espressi sono taglienti. Ciò nonostante ci sia chi - come i popolari più vicini a Prodi - continua a pensare che ci sia il tempo per arrivare ad un accordo.

Francesco Garufi

■ I SEGUACI DI ROMANO «I Popolari non scelgono Vogliono solo temporeggiare e non rompere con l'Udr»

Campania, oggi la nuova maggioranza

ROMA Seduta decisiva oggi del consiglio regionale della Campania. Ufficialmente in discussione c'è l'esercizio provvisorio del bilancio, ma nel corso della riunione dovrebbe essere ufficializzata la candidatura di un esponente dell'Udr alla guida di una giunta di centrosinistra. Sembrano dunque cadute le ultime resistenze all'interno del gruppo Popolare, con i demitiani impegnati fino all'ultimo a sostenere la candidatura del capogruppo Giovanni Grasso. Nei giorni scorsi, il via libera all'Udr era già venuto dal segretario nazionale del Ppi Marini.

Novità in vista anche in Calabria, dove domani si riunisce il consiglio regionale. Oggi, intanto, si svolgerà l'ultimo round della trattativa tra i partiti del centrosinistra e l'Udr per il «ribaltamento» definitivo della giunta del Polo. Il candidato alla presidenza è il Popolare Luigi Meduri, a cui i Ds dovrebbero affiancare come vice - il segretario regionale Peppe Bova.

Ieri, infine, a Campobasso, è tornato a riunirsi il gruppo regionale molisano dell'Udr, diviso tra quanti vorrebbero unirsi al centrosinistra e tra chi invece non vuole affondare la giunta polista. Tra questi ultimi, curiosamente, il «fiduciario» dei mastelliani Alfredo D'Ambrosio. E sarà proprio Mastella, l'8 gennaio, a presiedere un vertice già definito «decisivo».

«Riforme? Si fanno se non cade il referendum»

Maccanico ottimista raccoglie consensi. E Segni propone: tutti zitti, parli la Consulta

ROMA Strada bloccata per le riforme, con il macigno del referendum che costringe tutti - le coalizioni e i partiti - a mettersi in coda? No, una via alternativa c'è, un piccolo sentiero già tracciato in Parlamento poco prima delle festività natalizie: l'arrivo sul tavolo della commissione Affari costituzionali della proposta di legge per l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni. Una piccola legge, ma che potrebbe fare da battistrada a una stagione di grandi riforme condotte utilizzando uno strumento assolutamente ordinario, l'articolo 138 della Costituzione.

Ad indicare la strada è proprio il presidente della Commissione, l'ex ministro Antonio Maccanico. Non solo arriveremo entro un paio di mesi all'elezione diretta dei presidenti regionali, dice in sostanza Maccanico, ma adesso, con il clima di collaborazione che si respira tra i due Poli, è possibile anche mettere mano ad un altro pezzo importante delle riforme, l'elezione diretta del presidente della Repubblica.

È Maccanico si spinge perfino a ipotizzare che si riesca a trovare un'intesa sulla nuova legge elettorale prima dell'eventuale svolgimento referendum, grazie al paziente lavoro svolto dal ministro Amato.

Facile ottimismo, quello del presidente della commissione Affari costituzionali? No, a sentire Peppino Calderisi. L'esponente di Forza Italia riconosce che il dibattito sulle riforme si è rimesso in moto, ma allo stesso tempo avverte che potrebbe di nuovo interrompersi se il referendum antiproporzionale venisse fatto cadere. È vero, dice Calderisi, «alla Camera è accaduto qualcosa di cui non si è ancora colta tutta l'importanza politica». Ma per il referendario di Fi si tratta prima di tutto di «una conferma del ruolo propulsivo che può svolgere il referendum per riaprire il processo riformatore». «Mi auguro che il presidente Maccanico e tutte le cariche istituzionali della Repubblica - conclude Calderisi - non sottovalutino la spinta positiva che viene dalreferendum. Se questo dovesse venire a cadere temo infatti che cadrebbe ogni possibilità di riforma».

■ VOTA SÌ IL LEADER UDR «Sono stato tra i primi a firmare ma a questa sarabanda non partecipo»

Dello stesso avviso anche Mario Segni, per il quale «la riforma sta partendo grazie al referendum e si fermerà di nuovo se il referendum verrà bloccato», mentre l'ex presidente Cossiga, già promotore dei referendum, conferma che voterà sì se si dovesse andare alla consultazione ma dice anche di non voler partecipare alla «sarabanda di chi vuole fondare un nuovo partito trasversale».

Adolfo Urso, di An, se la prende invece con «i veti degli antireferendari» e con il segretario dell'Udr Clemente Mastella: «È davvero singolare la minaccia di Mastella che lega la vita del governo al referendum sulla legge elettorale. A questo punto sarebbe opportuna una moratoria in attesa del giudizio della Corte Costituzionale, al fine di evitare ulteriori manovre e più forti pressioni».

Invece, il capogruppo del Ccd alla Camera Marco Follini dice di non condividere l'ottimismo di Maccanico, e sfida la maggioranza a evitare i ribaltoni nelle regioni come condizione per riaprire il dialogo. «Mi dispiace contraddire l'ottimismo dell'onorevole Maccanico, ma sulle riforme non vedo grandi schiarite all'orizzonte. La maggioranza decida: se vuole un accordo sulle regole deve praticare un gioco più corretto, a cominciare proprio dalle Regioni in bilico. Avere la botte piena del dialogo e la moglie ubriaca dei ribaltoni non mi pare davvero possibile».